# I CIMBRI E IL VERRUCA DI CARLOTTA PERINI

Carlotta Perini



# CIMBRI E IL VERRUCA

DI

## CARLOTTA PERINI







TRENTO
Dalla Tipografia Monauni
1862

*La calata de' Cimbri in Italia è fatto storico di tanta importanza, e già conosciuto per la vita di Mario in Plutarco e per le deche di Livio, che sarebbe ozioso il farne qui parola.*

*In questo lavoro ho tentato di legare, per quanto seppi, la grandezza ed il decadimento di Roma colla prima invasione dei Barbari. Che al tempo di Mario e di Silla venissero già meno i veri cittadini di Roma è una verità dolorosa provata dalla storia; ma ciò non toglie, che potesse ancora trovarsi qualche tipo di quelle virtù che formarono la grandezza latina. E perciò ho cercato di esporre con un fatto privato una grande azione pubblica.*

*Opimio non è patrizio orgoglioso, nè come Mario un condottiero d'eserciti sorto dal popolo; in esso cercai ritrarre un cittadino, pronto a sacrificare alla patria non solo la vita, ma ogni lusinga d'onore straniero, gli stessi affetti.*

*Velleda è una di quelle fantastiche creature, a cui i popoli settentrionali attribuivano virtù divinatorie e seguivano gli eserciti come profetesse. La potenza delle donne nelle menti dei Germani ci viene attestata dagli antichi autori, e rifulge in modo sorprendente nella storia del Medio Evo. Per essa volli esprimere il pensiero complessivo di quella barbara nazione, che per tanti conati distrusse l'impero romano e per istinto malvagio cercò d'imporre ad un popolo libero e colto un giogo straniero. Il contrasto fra la nobiltà dei sentimenti del Romano e la fantastica natura della vergine cimbra mi parve argomento poetico.*

*Dell'aver trattato un soggetto sì elevato non faccio qui le discolpe, nè gioverebbe il farle, espongo solo il mio intendimento, che se la parola mal seppe rispondere al soggetto, non è perciò, ch'esso non sia meno elevato.*

# I.

Alla culla del tempo, allor che inerti
Le fiammeggianti primavera al riso
Non rispondeano dei novelli soli,
Da reconditi ardori imporporato
Fra squarciati cratèri e fuse lave
Convulso ribolliva il mar primevo.
Ma sull'artica terra, a cui rifugge
L'occhio del sol che la traguarda appena,
Cessò la vampa da' vulcani, a fredda
Dalle tepenti canari n'emerse
La cristallina rupe (1). Gigantesche
Felci, chiomate palme e licopodi
Composero le vergini foreste:
I mastodonti dalle immani membra

(1) Così, secondo i geologhi, la formazione delle rupi plutoniche o cristallizzate.

Ivan per entro, e presagian le truci
Affriche belve tralignate ai primi
Avi giganti d'iperboree zone.
Spento il tepore della terra, tacque
Del serpente il sonaglio, e solo impresse
Sopra rigide pietre stan le forme (1)
Della morta natura. Arcane sigle,
Sculte ne' massi di granito informi,
Fûro a' venturi eredità incompresa,
Ove runiche menti un dì vergâro
Storie d'amore, o de' guerrieri il canto (2)
Ora una landa d'umili ginepri
Con sinuose curve un mar lambisce
Di ghiacci eterni, e radicati all'orlo
I soli muschi e i pallidi licheni
Lieve serbâro il povero retaggio
D'un palpito vitale. Un debil lume
Si versa tetro dalla gelid'Orsa,
Ed in perpetuo vespero colora
L'onda del polo e l'infeconda arena.
La sotto i giorni nebulosi e freddi
Di quella plaga, e nel morente autunno,

(1) Nelle regioni artiche si trovano ancora pietrificazioni di animali colossali

(2) Diconsi runici alcuni caratteri affatto diversi da tutti quelli ancora conosciuti e credonsi appartenere alla lingua celtica. Trovansi intagliati sopra rozzi massi ne' paesi settentrionali d'Europa e nella Tartaria. A buon conto, non sono altro che geroglifici del settentrione.

Una cimbrica vergine varcando
Del creato i confini, allo splendore
Delle stelle e del ciel sotto gli azzurri
Vaticinava l'inno: un mondo ignoto
Di fragranze mollissime, di fiori,
Di frutta asperse di rugiade d'oro.
Regale in atto, al portamento altera,
Sotto l'arcano della selva ombrosa
Nel Chersoneso cimbrico ella ardeva
Al simulacro del suo nume, all'ara,
Colle sorelle vergini alternando
Giulive danze e voti (1)
Un giovinetto
Della vergin bellissima s'accese;
Era Tuistone della landa il prode
Educato a frenar bidetti e renne,
Veloci le guidava sul cristallo
De' ghiacci a perseguir uri e bisonti,
O ircane tigri dai deserti d'Asia
Smarrite al polo. Ardito nelle pugne
Era il terrore delle scizie genti,
Fra cui primiero pullulò il più tristo

(1) Così si esprime il Garzetti I Germani non escludevano dal sacerdozio le donne, anzi per l'opinione in che elle erano di particolar santità e di chiara preveggenza dell'avvenire le veneravano, e si trova che un indovina soleva accompagnare gli eserciti e governarne co suoi oracoli le operazioni e i movimenti

Ramo dal ceppo del servaggio antico (1)
E colla speme dell'età primiera
Volse Teutone alla regal fanciulla
Il pensiere d'amor, e non ottenne
Da lei lusinga, chè le erranti luci
Volgeva agli astri, e dell'Ausonia al cielo.
Fissò Beorice, il fiero re de' Cimbri,
Il destin della figlia, al valoroso
Fra suoi vassalli la prescelse, a sposa
Fu promessa la vergine regale;
Ma solo allor, ch'abbia coll'armi compro
Dell'aure poma e delle spiche il regno,
Ove sul trono di perpetue rose
La barbarica stirpe avrà l'impero.
E da quel giorno un alito di speme
Scesa conforto del guerriero al core;
Un incanto soave, una scintilla
Desta l'affetto, e omai sicuro vola
Fra le selvagge turbe, ne' riposti
Della steppa abituri, e la partenza
Indice. Allor le selve risonâro
Degli scudi percossi, e le sfiorite
Squallide balze ripeteano l'eco.
In ciel languiva il fuggitivo raggio
Delle morenti aquilonari stelle,

(1) Si allude al sistema feudale diffuso coll'emigrazione dei popoli nordici in tutta l'Europa.

E già tutto coperto brulicava
Di carri e d'armi e di cavalli il campo
Che si perde nel mare scintillante
Degli opalini ghiacci. Una corrusca
Nube vampò sulla celeste vòlta,
Donde repente sorgono a colonne
Globi di foco, e di vermiglia luce
Rosseggia immensa l'iperborea terra.
Allo infiammato cielo si destâro
Le nordiche caterve, ed agitate
Sorgono al tintinnio di scudi penduli,
E si spandon per l'aride brughiere.
Impavide le donne con la prole
Salgono i carri alla nativa terra
Fiero volgendo l'ultimo saluto.
Intorno cinta di guerrieri e duci
Venne al campo Vellèda; folgoranti
Al ciel di mezzodì vibra gli sguardi,
Che procelloso in tanto mar di luce
Sinistramente minacciava oscuro.
Bella nel fiero aspetto avea diffusa
Lunghissima la chioma al piè cadente.
Quattro destrieri più che neve bianchi
Traevan la quadriga, ove del nume
L'ara posava. Ancor la fronte volse
Alle capanne della steppa cimbra,
Poi tutta l'orda lentamente mosse
Alla conquista del bramato regno.

Misera Italia! A te s'appresta un lutto,
Un avvenir di lagrime e di sangue . . .
Dacchè fu il varco a' Barbari dischiuso,
Noto a' stranieri il tuo bel cielo, irruppe
L'onda perenne a desolar tue piagge;
Nè per mutar di secoli o venture
Cangiò il destin, sì che il mio canto mesto
Non suona omai che a maledir quell'ora

## II.

Il reo destino a maturar le torme
Scendean de' Cimbri con selvaggio istinto
Sulle infeconde terre popolate
Da' Sassoni e dagli Angli. Era Beorice
Duce a trecentomila combattenti;
Nell'ambiguo cammino iva sospinto
Come l'onda dall'onda, e a se traea
Un diluvio di popoli errabondi.
Varcata l'Elba flessuosa, i piani
De' Cheruschi echeggiàro all'ululato
Di veltri, all'annitrir di cavalli,
Alle sinistre di chiomati bardi
Bellicose canzoni. Erranti in plaghe,
Deserte ignote, e per obbliqui calli
Circuivano boschi, a cacciar belve,

A depredare armenti. Il luminoso
Astro guidava la randagia schiatta,
Nel silenzio di lande abbandonate
Dagli atterriti popoli nativi.
Alle terre de' Catti immenso suolo
Copriva d'ombre aspra foresta e scura
Era l'Ercinia. — Sbaldanziti i Cimbri
Sostâro al lembo del funereo manto
Rimirando ove l'occhio oltre non varca.
E fra l'orrore degli annosi abeti
S'udia lo strepitar d'arbori avulsi
Dal turbinoso furiar de' venti,
E il rombo dalle vette ripercosso
D'ignoti fiumi, e lo stridir di belve.
Non orma umana o traccia di sentiero,
Da scellerati agarici e liane
Tutto intrecciato e da pendenti muschi.
Sorgean da' ceppi de' fradici cirmi
Pini che allettan col lor fischio il vento,
E sulla spenta ramora frondosa
D'ombre più cupe la novella selva.
Il sole indarno in sulla bruna chioma
Batte, nè giunge ove non s'ode il roco
Ruggire della estiva ira de' nembi.
Volle Beorice aprire il varco, e ferve
L'opra. Di scuri e di percosse piante
Suona l'Ercinia, la temuta schiera
Penetrò ne' reconditi recessi,

E dell'Elba tra i lucidi meandri
A' campi aprichi ed alle aperte lande
De' Marcomanni. Le selvagge tormo
Con grida d'esultanza i primi raggi
Salutâro del sol, liete lasciando
I monti a tergo e la fatal foresta.
Giunta Vellêda al lembo dell'Ercinia,
Sotto l'immenso padiglion di frondi
E al sibilar delle agitato selve,
Fervidi al nume i voti aderse e l'inno;
Tocco la cetra, e la percossa corda
Fida rispose alle confuse note
Dell'errante pensier. Simile a gemma
Che i nascenti del sol raggi rinfrange
Bella la vergin nel celeste aspetto
Splendea fra il cupo dello ombrose foglie.
Con dolce soavissima favella
Vagò per lo stellato etere, egli astri
Vagabondi del cielo, e col secreto
Sospiro all'aure del felice arancio,
Ed alla terra dei perpetui cedri
Vere sciagure e miserandi auguri
Cantò d'Italia, e le sperate glorie.
Mentre Velleda coll'arcana voce
Ai vaganti fratelli iva cantando
Le sognate bellezze, incontro a' rischi
Vola Tuistone, e indomito ogli affronta
Il provocato fremito di belve.

Era speranza a' suoi pensieri, all'opre,
Di Velléda l'affetto, ed ai cimenti
Temerario correva ed alle pugne.
Impavido tragitta i perigliosi
Gorghi dell'Istro, nè a' perigli arresta,
Ai fragorosi per gli sterpi e i massi
Svolti dalle montagne ampi torrenti.
Ne mai più dolce o men altero un guardo
Gli rivolse Velléda. Una profonda
Disperanza stringeva all'infelice
Il core; il reo destino maledíva,
E degli allori l'impromessa terra,
E la crudel di tanti affanni altrice.
Dalle sonore rive della Sava
Alle sirti del mare si distese
L'immersa turba. Al Reno vincitori
Le consolari ruppero falangi
Della temuta Roma, onde la Gallia,
La Vindelicia e il Norico coperti
Fûro d'armati. I Teutoni e gli Ambroni
Volti alle Gallie, all'oriente i Cimbri
Giunsero all'Alpe, che divide eterna
Di due stirpi l'acerbo odio e le colpe.
Entro le gole difilo de' monti
La caterva scomposta, e giunta a' gioghi,
E i vertici toccati, altri più eccelsi
Ecco surger di fronte, nè 'l torrente
Che rugge in seno dei creati abissi,

O le creste nembose, o le dirutte
Frane scoscesi, o il rovinio del salto
Pote arrestar la maledetta schiatta.
Scoccò l'ora fatale, — come orrendo
Scroscio di turbo che sul mar s'accampa,
La brulla cresta delle rezie rupi
Fu inondata d'armati. A tutti gli antri,
All'Isarco, all'Atesi, alla Rienza
Balenâr l'armi, e di ferine belve
Ornati in alto i variopinti elmetti (1)
In ver le piagge delle Ausonie genti
Drizzâro i Cimbri le ben torte fionde,
E sacrileghi voti al nume alzando
Di bestemmia sonanti o di rovina
Irruppero dai monti alla infelice
Terra cui cinge il mar fremento e l'Alpe.

(1) I soldati a cavallo avevano elmi fatti in maniera che rappresentavano strani ceffi e particolari di fiere terribili colle bocche aperte, e ornati avendoli di cimieri che si levavano in alto, venian quindi eglino ad apparire più grandi.

*Plutarco in Mario*

## III.

Come alla riva da improvvise vento
Navicella divelta afferra lieta
I noti lidi e le serene piagge,
Così la cetra mia fin'or raminga
Per meste lande e per ombrose selve,
Oggi s'infiora sul natal suo nido
D'itale rose. Acerbe pugne e duolo
M'empion di nobil bile il carme è vero;
Ma son pugno di forti e generosi
Figli di Roma a por la patria in salvo
Accorsi alla gelata alpe Retea.
Fiorente il Tebro e luminoso splende
L'astro d'Ausonia: era Tridento amica
Sotto i gran vanni dell'invitta Roma,
E al cerebro d'Alpi vegliano legioni
Alla latina libertà, son duci
Catulo e Silla.
Dalle alpine creste
Su tersi scudi si lanciàro i Cimbri
Giù per le chine. Al turbinio commossi
Si ritrarro i Romani, ruinando
Lungo l'Isarco e vincitori e vinti.
A sinistra d'Atesi era Tridento
Di torri e vallo allor munita e forte.

Alla destra si estolle alto il Verruca,
E circa il vallo e sulla rôcca alpestre
Le romane legioni. Univa un ponte
De' Quiriti i due campi; i Cimbri biechi
Divisavan varcar l'onde ribelli.
Si dier giganti a svellere le rupi,
A riversarle negli argentei gorghi,
Ma il flutto incalza più sdegnoso e preme,
Spuma e ribolle, e ruinoso il ponte
Lento devolse alle procelle e al mare.

Atterriti i Romani e sgiunti i campi
Di ritrarsi pensâro, e il sol presidio
Sul Verruca lasciâr che vide lungi
L'aquila altera nella fuga addotta.
Di pugna impari e di spietato assalto
L'urto sostenne, e sol fu resa a Cimbri
La rôcca allor che Catulo fu salvo.
A quella fede, a quell'ardir sospesi
Stettero i Cimbri, e da stupor rapiti
Diêr passo alle coorti, e cupa solo
Sul duce invitto la vendetta addensa (1).

Fu Lucio Opimio il valoroso; ei stette
Prigioniero alla rôcca e senza speme
Di scampo o di perdono. All'arduo poggio
Volse Beorice e la regal Vellêda.

(1) Nella narrazione minuta di questo fatto ho seguito fedelmente il racconto di Plutarco nella vita di Mario

Salve, del monte mio, purpurea vetta
Da' effluvii vaporata, onde t'imperla
Il vivo raggio del fecondo sole,
Allora adorna di colonne e d'archi,
Di peristili e di marmoree conche!
Sostò Beorico, e il prigioniero audace
Addur si fe, che a' sue vittrici squadre
Osò arrestare la furente foga
Comparve Opimio; avea severo il ciglio,
Gli ornava il fior di gioventù le gote,
E sul volto splendea l'alma tranquilla.
Alla fierezza del Roman gentile
Stupì de' Cimbri il re superbo, e a terra
Chino Velleda il peritoso sguardo
E Beorico.
« Le fughe e sconfitte
» Orgogliosi vi fanno, e tu di gente
» Nato mi sembri cui morir non duole.
» A nostri numi sono grate l'alme
» De' forti, ed ora d'immolarti io penso
» Vittima accetta e pel tuo osar ben degna.
» Il rossor delle fughe anco c'è ignoto,
» E so l'evento a noi consiglia infido
» A miglior pugne di ritrarci, attende
» Roma a punire un di ben mille offese.
» Nè di atterrirmi le minaccie han possa,
» Nè tu osasti pensar che tema un prode
» Pe' giorni suoi. Del mio destino, Cimbro,

» Arbitro sei, ma ti rammenta ognora
» Che Roma può scordar mille trafitti
» Di battaglia sul campo, e non un solo
» Cittadino scannato alla vendetta. »
All'animoso dir di Lucio Opimio
Beorice sfavillò d'immenso sdegno,
E traspariva dal suo torvo viso,
Dal truce sguardo e dalla ferma mano
Riposta sull'acciar, ch'atto feroce
A consumare il barbaro s'appresta.
A prevenire quel malvagio intento
Corse Velleda fra 'l Romano e 'l padre,
E con accento d'indicibil ansia
« T'arresta, disse, un tempestoso flutto
» Vedo aggirarsi ne' stellati giri;
» Di vittima più prava e meno altera
» E duopo per placar del ciel lo sdegno.
» Nè a te s'addice l'olocausto. In core
» Sento temenza e m'ange un duolo, o padre,
» Che se pari a costui forti pur sono
» I suoi fratelli, avremo un mar di sangue
» Le prodi a conquistar genti latine. »
Opimio stette immobile sorpreso
Allo splendor della beltà selvaggia
Della fanciulla, alla potenza altera
E mirolla Beorice — Ella soffusa
Di modesto rossor chinò le luci,
Presa dal lampo del paterno sguardo.

Placò 'l sembiante il fiero re de' Cimbri,
Porse amica la destra al prigioniero,
E con ciglio men torbido e men fosco:
» I nostri figli sono nati al gelo
» Su lande ognor percosse da bufere,
» Alle caccie incalliti e a trar di fromba,
» Han dalle belve l'ardimento appreso;
» Nè ancor le menti hanno atterrito e dome
» Da ferree leggi, la superba Roma
» Indarno fida 'n le virtù guerriere:
» Noi siamo più che non ha stelle il cielo.
» Nella fiducia dell'audace intento
» Non posarti, Beorice, e volta in basso
» Potria l'altezza della tua fortuna
» Romper nel sasso del Tarpeo, che troni
» Mirò travolti, e sull'immobil scoglio
» Risplende il sol di libertà. »

Beorice

Ancor riprese: « Segue il luminoso
» Dagli astri a me tracciato aureo destino,
» E le battaglie compiran le sorti,
» Ma se la terra ancor mi nega Roma (1)
» Col tremendo mio acciaro a seminarla
» D'insepolti cadaveri m'appresto. »
Disse e si tolse.

(1) I Cimbri inviarono ambasciatori a Roma, chiedendo terre e città bastanti per sè e pei loro fratelli.

*Plutarco in Mario.*

Alla fanciulla Opimio·

« E giocondo mi fia per la tua mano
» Questa vita serbar, così lo disse,
» Solo mi duol della gentil mia terra
» A cui sovrasta un avvenir d'affanni,
» Nè a voi più lieta e più serena sorte.
» E qual folle desio fu quel di torti,
» Bella fanciulla, alle native lande,
» E di tua madre ai verecondi amplessi,
» E fra gli eventi di battaglie addurti
» A ignote terre, al periglioso sole
» Che l'erbe uccide, splendido tiranno,
» E i più bei fiori sullo stelo avvizza? »
Stette pensosa la regal Vellèda,
Chino il sembiante verecondo e mesto
Tentà sull'arpa la favella antica
Delle fulgenti fantasie, ma indarno,
Una tranquilla dei passati sogni
Dimenticanza le discende in core,
Un più mito desio, cura più dolce
Le affrena l'agitato animo altero,
Come se un raggio sopra i gorghi irati
Mesto spandesse la pietosa luna,
Che su l'onda non queta almen la schiara.
Così nell'ispirata e bella Cimbra
Si destò dell'amor la prima fiamma
Che mi è grata seguir fra giorno o avelli,
E mi detta giocondi inni al pensiero,

Mentre d' anni remoti ombre ridesto
Di spenti eroi, sì che la patria ascolti
Il carme eccitator d' opre gagliarde.

## IV.

Anco una volta a vagheggiar le antiche
Primavere del mondo e le vicende
Del créato l' errante fantasia
Mi porta, e non in plaghe solitarie,
Nè più fra geli o boreali aurore;
Ma se lice al pensier tanto levarsi,
Mi è grata l'alba di scrutar negli antri
Della natia mia terra. (1) Una ghirlanda
Dalle grazie non chiedo, invoco solo
L' astro che splende al secol mio, la scienza.
Entro le nebbie dell' infanzia oscura
Restò l' immago a' popoli confusa
D' un pelago infinito sulla terra.
Alto picchiava nella conca alpina
Un mar solingo, ove giammai v' apparve
Fortunoso veleggio. Alfin la pace
Spaziò dell' onde sul tranquillo specchio,

(1) Nella prima parte ho cercato di vestire poeticamente alcuni fatti geologici sull' eruzione delle rupi primitive, e qui intendo di accennare alla formazione delle rupi calcaree

Che lente inaridir, allora emerse
La gran convalle, e nelle rupi impresse
Tribù restâro di conchiglie spente
Quasi medaglie di quell'ira d'acque,
O di quella d'un Dio lunga vendetta.
Il lento giro di que' torbi flutti
Segno le bionde correntie de' fiumi,
E sulle falde dei recenti clivi,
Che furon sponda, dal fecondo riso
Di primavera inaspettati uscìro
Mistici germi di novella vita.

Nell'ampia curva di Tridento un dorso
Dall'acque intatto emerse, isola un tempo,
Ed or dirotto scoglio in mezzo a' campi,
Gioco de' fiotti che scherzâro ai lembi,
Gentile asilo al sibilar dell'aure,
A' pennuti cantor maravigliati
Di gorgheggiar fra terebinti e efedre
Sull'ermo balzo la canzon dell'Etna. (1)

Indarno cerco del Verruca i fasti
Nella fitta del tempo ombra che passa;
Invoco l'onda del fuggente Atèsi
Che del passato l'elegia mi canti,
E le glorie che fûro, allor che i gorghi
Rossi di sangue e la vittoria a Druso (2)

(1) Oltre il terebinto vegeta spontanea sul Verruca l'*Ephedra distachya*, pianta meridionale dell'Algeria e della Sicilia.

(2) Druso e Tiberio vinsero i popoli della Rezia, e questa vittoria fu celebrata nelle Odi di Orazio.

Un dì sorriso all' Alpi. Muto scorro
L' Atesi e dal Verruca aura cortese
Non m' ispira al pensiero inni giulivi;
Mesta m' aggiro dello scoglio agli antri.
Nè più ricordi dello glorie altere,
Ma solo scorgo inauspicata lampa,
Quasi tetro vessillo, gli atri e gialli
Occhi d' un gufo che di là non move;
E se tacciono i venti, esso mi narra
Le offese antiche ed i recenti lutti.
Orme profonde vi lasciàro i grandi
Della terra signori, ed or sol resta
Un rôso marmo e l' insepolto fusto
Di solinga colonna a ricordanza
Delle fastose opre vetuste. Insigno
Monumento del mondo, ermo dirupo
Abbi il mio canto! . . . (1)
E già il desìo de' Cimbri
A più vasto confine in mezzo a' campi
Vola di spighe ondoleggianti, al vago
Paradiso di terre e di marino,

(1) Di questo maraviglioso castello, così scriveva Cassiodoro, il » cancelliere di Teodorico il Goto « Sorge, in mezzo a' campi macigno » rotondo in sembianza di torre, nudo e diretto ai fianchi, ristretto a » modo di fungo più al piede che in cima. L' Adige che bellamente gli » scorre accanto accresce alla naturale sua fortezza decoro, castello singolare nel mondo, eretto un dì a freno de' Barbari, chiave della provincia »

Ed al riposo de' frutteti all' ombra
Il falerno a libare in nappi d' oro.
Il re de' Cimbri la partenza indice,
Invan richiede da Velléda il canto
Della vittoria, tremula la corda
Non le desta nell' alma estro divino
Sogni d' amore e fantasie di cielo
Il fiero orgoglio radolciro, langue
Il vivo lampo delle sue pupille,
E solo regna in suo pensier l' immago
Del prigionier romano.
Egli educato
Allo splendor della gentil sua patria,
Fra vicende di glorie e fra ricordi
Di grandezza natale, temperava
L' impeto audace di Velléda a dolce
Corrispondenza di virtudi arcane,
E la regal fanciulla si chinava
Al cittadino della colta Roma.
Solo ad un nome impallidiva, ed era
Sovente in bocca del romano, un nome
Che nella calma del pensier virgineo
Al par d' un astro sfavillava cupo
Fra l' uragan di procellosa notte:
Era di Mario il nome
Il valoroso
Grande sorti dalla romana plebe,
Educò i campi del nativo Arpino,

Ne rose quella invitta anima altera
Il molle fasto de' patrizi in Roma.
Alle virtù dell'affrican Scipione
Egli infiammossi, e di fiorente alloro
Negli aspri campi delle pugne còlto
Cinse la chioma, e fu tribuno eletto.
Squassò la plebe dall' imbelle sonno,
Che in braccio a turpe voluttà posava;
L'empio Giugurta nella Libia vinse,
Del terzo serto coronò l'eterna
Roma, e rifulse di fugace gloria.
Fu segno alle perfidie ed ai rancori;
Con ardimento indomito i patrizi,
Codardi affronta, e poi tentò que' molli
Ridurre al freno delle leggi austere,
Onde discordie e risse e ree congiure,
E mal represso orgoglio, e la fremente
Ira de' grandi a calpestar la fama. (1)
Quando de' Cimbri il procelloso nembo
Vinse alle Gallie e ruinò dall' Alpi,
Allor si avvide del periglio Roma,
E la salvezza della patria a Mario,
Al tribuno plebeo, fidava ancora.
I Teutoni e gli Ambroni egli sconfisse,
Ed ora i Cimbri ad affrontar s'appresta.

(1) In questi versi su Mario ho seguito fedelmente Plutarco e Sallustio

Addui Velleda fra le acerbe pugno
Non volle il rege; all' atesino scoglio
Egli lasciolla, e con accento fiero
Alla figlia rivolto:
« In sulla fronte
» Voglio riporti una corona altera,
» Ma se infida la sorte a me volgesse,
» Dell' altezza regal rammenta, o figlia,
» No schiava un giorno a maledirti io scenda
» Ombra funesta fra straniere genti,
» Se il voto compi della mia vendetta,
» Col sentimento di secreto orgoglio
» Esulterò dell' atro avel nel grembo,
» O col terror della sua luce antica
» Manderà lampi il mio sdegnoso spirto. »
Inorridita all' ultime parole,
Quasi nel core una rampogna udisse,
Parlar volea, ma pallida tremante
La voce incerta divenia sospiro.
Sorgeva il sole e folgorava il raggio
Sulla cheta d' Atesi onda che passa,
E sul vessillo fluttuante al vento.
Sparve la turba fra chinati salci
Dell' atesina valle, e allor Velleda
Come dall' alma scuotere volesse
Quel feroce pensier che la tormenta,
Guardò dall' alto, e solo udiva il pianto
Di quella terra che primiera al varco

Vide le scuri, ed agitar le faci
Nell' ira atroce di straniere genti.

## V.

Novellatrice di mestizie eterna
Più s' inacerba il mio dolor, se il volo
Dell' età rapidissime varcando,
Ovunque posi il faticato sguardo
Su questa terra delle angoscie, io veggo
Fra le catene di magnanim ire
Lampi perpetui, e il gemito d' oppressi
Sotto lo stral della sventura ascolto.
Oh! dal lavacro del dolor più bello
Della mia patria a illuminar le torri
Risorga il sole, e più non sia fecondo
Solo di giorni dolorosi e vili.
Oggi rifiuto la sdegnosa lira,
E canto amori, il dolce o vaporoso
Sogno che sulla fresca alba d' aprile
A Vellêdo sorrise.
Sul Verruca
Lieve posava tra fioriti cespi
In lunghe e rosee fantasie rapita,
Come se nulla di funesto in quella
Ora di pace sorvenir potesse.
Trecciava un serto di pervinche azzurre,

E le chiome or avvolte in perle e in gemme
Con vezzo ornava, e sulle gemme e perle
E sulle armille d'oro era rappreso
D'itale donne l'angoscioso pianto.
Sovente Opimio il biondo crin diffuso,
E di Vellèda la beltà selvaggia
Ammirò in alta meraviglia assorto,
Ora guardolla di dolor compreso.
« Forse novelle di vittorie, ei disse,
» Ti giunsero de' Cimbri? Onde la gioja
» Del regal serto? E qual cagion di porre
» Freno alle anella della bionda testa? »
E sorridente ripigliò Velleda:
« Di vittorie la fama a me non giunse;
» La vidi allor che la commossa corda
» Rispondea fra le cupe ombre de' boschi
» Al mio pensiero, che s'ergea sublime
» Al ciel d'Italia. »
Ancor ripresa Opimio:
« L'infida gioja di speranze altere
» Ti addusse incauta alla fiorita terra,
» Ed al periglio di pugnar con Roma;
» Altri re lo tentàro e fur tradotti
» A depor le corone in Campidoglio. »
Rigido il ciglio balenò Velleda:
« Non vedesti, ella disse, in campo sparse
» Del padre mio le innumerate schiere?
» Vittoriosi in Campidoglio accolti

» Saremo in festa, e canterovvi un' inno
» Di letizia e di pace, e tu diletto
» Andrai superbo del mio festo, a tutta
» Sarà compresa del mio cor l' ebbrezza. »
Opimio ripiglio: — « Roma già vide
» Addensarsi sul capo altre procelle,
» Affrica in armi e d' ira furibondo
» Annibale venir, ch' avea giurato
» Eterna guerra e lo sterminio a Roma.
» Numidi egli guidava, Ispani e Galli
» E schiera d' elefanti, nè giammai
» Tanto strepito d' armi e di cavalli
» Risonare s' udì. Calò dall' Alpi,
» Vinse alla Trebia, al Trasimeno, a Canae,
» E poi fu vinto, e del superbo oltraggio
» Fu punita Cartago. »
Il folle ardire
Non represse Vellèda·
« Invan mi vanti
» Le vittorie di Roma sovra molli
» Popoli domi dai cocenti raggi,
» Fùro educati i fieri Cimbri al gelo,
» In nude terre a tollerar gl' inverni;
» Vedo que' forti sbaragliar di Roma
» Le superbe legioni, e a porle in fuga
» Bastera sol quel turbinoso nembo
» Che sotto i piè de' miei corsier si leva.
» Allor verranno le matrone vostre

» Chiedenti pace in brune spoglie avvolte,
» E quella pace, lagrimata invano,
» Per le memorie vi darò pietosa
» Di quel bel giorno che mi vinse amore;
» Altero salirai fino al mio soglio,
» E Roma vinta renderò al suo figlio. »
Quelle calde d'amor brame furenti
Comprese Opimio. Cittadin di Roma
Era educato alle virtù degli avi,
De' Fabii, degli Emilii e de' Scipioni,
Ed ai ricordi delle donne antiche
Da magnanimo sdegno egli infiammato
Al caso reo di Sofonisba accenna,
« Di gloria altera e di beltà splendente
» Era in Cirta regina, e doma in guerra
» In fra le stragi del suo popol vinto
» Con Massinissa un empio nodo strinse. (1)
» Quella superba nella polve avvolta
» D'un destino d'amor, sdegnosa Roma,
» La volle sol fra le latine spose
» Addotta al carro del trionfo avvinta,
» E Massinissa allor, funebre dono,
» Le offerse un nappo di veleno. all'onta
» Salvolla è ver, ma di quel volto ei stesso
» Strugger dovette la fatal bellezza
» E tu Vellèda che del par regina,

(1) Massinissa era condottiero dei Numidi amico dei Romani

» L'invitta Roma spregerebbe al pari,
» Ricorda ognor di Sofonisba il fato. »
« Dirti l'ebbrezza del mio cor segreto
» Osa ora il labbro; respirare io voglio
» L'aura beata che respiri: seguo
» Qual sia la sorte e la procella invoco.
» Non è il destin di Sofonisba il mio,
» Che fu regina catenata e vinta.
» Rammenta Opimio le infinite schiere
» Che vedesti sfilar, e di que' forti
» Il truce aspetto ed i corsier di foco
» A tuoi tribuni vincitrice in Roma
» Vo' la legge dettar, e cancellate
» Saran col brando le memorie avite. »
Dolente Opimio ripiglia — « So fisso,
» Fosse di Roma l'imminente fato,
» Non troverai che splendide rovine
» D'infranti marmi e d'abbattuti altari,
» Arsi delubri, e la tristezza in volto
» Di poveri meschini e derelitti,
» A cui fu tolta del morir la gioja.
« E sia, rispose la selvaggia donna,
» Nella terra de' morti avremo impero;
» E il balenar d'insanguinati acciari
» Aqueterà fin quel possente grido
» Che dai sepolcri la natura innalza.
» Acerbo frutto, a dir riprese Opimio,
» Son le piaghe d'un popolo cruenti,

» Regnare in seno a città spente e afflitte,
» Fra la mestizia degli avelli, donde
» Sorgeran le crinite di serpenti
» Furie d'averno a funestarvi intorno,
» E nato lo sgomento a impallidire
» Vedranvi al guizzo i timidi ramarri,
» Che fra rottami di crollate mura
» Come smeraldi brillano lucenti.
» Torna fanciulla alle tue lande, all'are
» De' tuoi numi deserte, ed al sorriso
» Di amiche genti e popoli devoti.
» E giunti al carro i bianchi tuoi destrieri
» Fuggi dalla vezzosa itala terra,
» Sia di morti una tomba, o sia giardino
» Di verdi allori e di perpetue frondi. »
La fronte mesta declinò Vellèda,
Nè più rispose. Rifletteva un raggio
Del sol benigno sull'azzurro serto
Delle pervinche, ed all'amica luce
Fiori sul labbro alla fanciulla un riso,
Come pallido albore che circonda
Il disco della luna, ultimo avanzo
D'una vita felice e d'una speme
Senz'orma dileguata, e spento il sogno
Di quel potente affetto ella si stette,
Come candido croco al giogo alpino
Colto fiorente da procella estiva
Che umil reclina il gambo molle e avvizza.

## VI.

Ombre d' eroi, dai solitari avelli
A me cortesi risorgete, in meste
Note spirate i miserandi lutti,
Della patria le glorie, e agli animosi
Ridesti il canto la favilla in petto
Che all' antico rifulse astro d' Ausonia.
Risorgete magnanime, e di luce
Illuminate ove del Mincio l' onda
Nel grembo all' Eridan spira tranquilla (1).
Come i flutti del mare innumerati
Stanno i Cimbri sul campo, ed il codardo
Avvinge al prode di catene un freno (2);
E fra il tumulto delle pugne ardenti
Venian le donne in alti carri assise
Dagli archi avvezze a saettar la morte.
I forti figli dell' eterna Roma
Accorsero d' Italia al gran periglio,

(1) L' opinione dei dotti, e con essi quella del Maffei nella *Verona illustrata*, concorda che la battaglia dei Cimbri seguì nella pianura di Verona verso il Mincio.

(2) Secondo Plutarco i Cimbri erano legati insieme con lunghe catene, che passavano loro per la cintola, acciocchè l' ordinanza non potesse esser disciolta

Confidente ogni cor, quasi dovesse
Per opra sua far traboccar la dubbia
Lance della vittoria. Ad altri tempi
Indisse Mario il suo trionfo in Roma,
All'oltraggio stranier quieto le infauste
Risse civili, ed i livor di parte;
Alla salvezza dell'Italia il grande
Venne, e col sangue de'nemici estinti
Placo l'età sdegnata, e in lui la fama
Rammenta solo l'oltraggiato eroe.
Ahi! quante genti fulminate, quanto
Italo sangue su que'campi sparso,
Ma quelle stille dureranno eterne,
Ed altre pugne su que'campi stessi
A illuminar scese d'Italia il sole.
Così animata nei commossi avelli
Per la tarda vendetta, alla recente
Vittoria arrise quella polve antica.
Tempo verrà, che in que'riposti piani
Col curvo aratro il contadin ritragga
Dal suol vetusti e ruginosi brandi
Misti a'recenti, ed ossa pur contempli
Di età remote e di novelle. Tutti
Furon figli d'Italia que'gagliardi,
Della vittoria nel cruento amplesso
Si abbracciaron confusi, e del trionfo
Tripudia il forte che attendea sotterra
L'alba vermiglia, e la gloriosa stirpe.

Ma se a tardi nepoti infranta un arca
Svelasse quelle ceneri, codarda
L'età non turbi nel sepolcro il sonno
Di quegli eroi, nè dal guancial di polve
Sia loro dato di scagliar rampogne,
Che d'ogni morte suonerian peggiori.
Lungi dal lutto di battaglie il ciglio;
L'impeto audace del pensier riposo
All'aura mite dei soavi affetti,
Ch'è sola Musa del mio core. Il pianto
Tergo nell'onde dell'argenteo Atèsi.
Là del Verruca sul dirrotto balzo
Stà la cimbrica vergine gemente;
Quell'anima di foco era caduta
Dallo splendor della regal sua luce,
Nè più le labbra maritava ad inni
Incompresi e celesti. Il guardo vòlto
Quasi scrutar nell'onde ella volesse
Delle pugne gli eventi. Auspici solo
Agli asili di selci svolazzanti
I passeri facean tristo preludio
Del festin della morte.
Nella valle
Apparve allor la miseranda scena:
D'armi, di gridi e di lamenti un suono
La feriva repente, erano avanzi
D'una pugna feroce, eran cavalli
Nella foga furenti, i fren spezzati

Tutti di spume livide e vermiglie.
Presagì la fanciulla in cor la strage
Del popol suo, dai sanguinosi brandi,
Dai laceri stendardi, e dalle torme
Sconnesse in rotta, disarmate, affrante.
Pallida, immota collo sguardo fisso
Su quella scena di dolor si stette;
Dilatavasi il bianco intorno al cerchio
Delle azzurre pupille ed allargate
Immobili parean come di smalto.
Trovolla Opimio nell' angoscia e prova
Fece di favellar, ma la sua voce
S' arrestò nella strozza, ed in un rauco
Gemito s' ammutì, qual per l' affanno
Più non potesse proferir lamento.
Sentì pietà dell' infelice Opimio,
E benchè salva egli sapesse Roma
Per l' eccidio de' Cimbri, il generoso
L' esultanza soppresse, e con afflitta
Voce rivolto alla dolente disse:
« Sovrasta a' Cimbri tenebrosa sorte;
» Ma rialza il tuo spirto. Infortunata
» Da me nell' ora del patir rejetta
» Non sarai, ma difesa, e tu riposa
» Sull' onor d' un romano, e sulla fede
» De' Numi!
» I Numi, — ripigliò Velleda,
» Dacchè infelice io fui più non m' udiro

» Questa è la terra del dolor; rimorso
» In cor mi rode averla amata; stelle
» Tornatemi il sorriso, e la favilla
» All'alma, il crine ornatemi di gemme,
» Il ciel non ama i miseri, profumi
» E l'arpa a me recate, udiai cruento
» D'amarissimi casi ordin funesto.
» E paventa il mio dir che del futuro
» L'antro mi è schiuso, e veggo il fatto estremo
» Della tua Roma. Già tramonta l'astro
» Di libertà che in alto si la estolse·
» In vetta all'Aventin truce contemplo
» Ebbra d'orgoglio e di virtù regali
» Ombra tiranna, che primiera a Roma
» Tempra catene, ma l'imbelle è scossa.
» Lagrima il grande dal pugnal trafitto
» Sovra la stirpe d'ogni colpa immonda,
» Ch'altro simile non vedrà più mai (1).
» Sotto gli artigli palpitante io veggo
» D'eroe scaltrito la fatal tua terra (2);
» Altre di colpo incoronate e altere
» Premon la polve delle reggie bende

(1) Giulio Cesare

(2) Il tanto celebrato secolo d'Augusto fu epoca fatale in cui gli uomini perdettero il coraggio, l'energia, il talento. Augusto raccolse e vero i frutti della libertà e della repubblica, ma cinque secoli di vergogna e d'avvilimento furono le triste conseguenze del suo regno e del mutato governo

*Sismondi*

» Anime prave d'atro sangue intrise (1),
» Ite esecrati regnator superbi
» Alla bruna d'averno onda nefanda,
» Fremi d'orror, sulla tua Roma addensa
» Un turbine di colpe e di vendette,
» Ecco salir sul carro della gloria
» Sozza una larva, a trionfar dell'onta,
» Discorre il sangue, la città è fumante,
» E l'empio in alto dell'incendio al lume
» Tripudia e canta della gioja l'inno (2).
» Fanciulla arresta.. E quai presagi orrendi
» Son questi accenti? Numi! e qual malvagio
» Spirto ti prese?.. Più non m'ascolta, ardo
» Il suo volto di fiamma . . . .
» Ohimè qual raggio
» Veggo brillar in quella densa nube?
» Non è che lampo di fugace posa (3).
» Altro contemplo di fraterno sangue
» Larve grondanti, e ancor riveggo il nero
» Vapor risorger di passioni impure;
» Voglion divisa la potente rea (4).

(1) Si allude a Tiberio, a Caligola e a Claudio

(2) Nerone trionfò in Campidoglio dopo aver corsa l'Italia e la Grecia con un gran codazzo di cantanti e suonatori, ed arse Roma per goder lo spettacolo di un incendio

(3) Si allude a quella serie di imperatori come Vespasiano, Tito Nerva, Trajano, Adriano Antonino, Marco Aurelio, la quale interrotta dal solo Domiziano si distinse per saviezza e per umano governo.

(4) Si allude alla divisione sotto Diocleziano

» Ma una splendida nube ecco s' avanza
» Sul cielo d' Allemogna; ah! son fratelli
» Dal biondo crine, dal ceruleo sguardo
» I gagliardi ravviso, e per le fitte
» Nebbie già sento crepitar la folgore
» E il turbine che monda. Ignomignose
» Paci ministre di viltà pei vinti (1),
» E stranieri guidar le vostre insegne,
» E sedersi sul trono dei codardi (2);
» Veggo franto quel soglio; un' accigliata
» Anima rea le porpore e gli allori (3)
» Ultimi avanzi d' una gloria spenta
» Egli t' invola, e sotto un ciel sereno
» Un' altra Rome il tripode lambito
» Dal fiotto di due mari egli rialza (4).
» Un delubro com' astro fiammeggiante
» Veggo brillar, che i tuoi bugiardi numi (5)
» Inverecondi atterra; veggo i solchi
» Fumar di colpo, e vindice le spada,
» Che già trabocca la fatal misura.
» Giù dalla cerchia dell' inutil' Alpe
» Discende un forte, e la fortuna a lato

(1) I Romani strinsero pace coi Barbari, ed una ignomignosa fu quella che seguì sotto Aurelio Commodo

(2) Si allude a Vario Avito Basciano, a Cajo Giulio Massimino, ad Aurelio Claudio e molti altri

(3) Costantino

(4) Si allude a Bisanzio

(5) Trionfo della religione cristiana

» Vien su la biga de' trofei, co' biondi
» Suoi cavalieri a roteare i brandi
» Sui genuflessi popoli di Roma (1)
» Ed essa larva immonda fra ruine
» S'asside inerte, e sta fissando l' astro
» Delle sue glorie che tramonta a sera
» E manda un raggio di morente luce. »
Al feral vaticinio sbigottito
Resto il romano, come il cor gli fosse
Svelto all'udir la sanguinosa storia,
E pensa indarno d'allentar gli strali
Che provocata la vendetta avventa.
A Velléda rispose:
« Nò t' inganni
» O fanciulla, saran sepolte l' are,
» E di Roma cadran l'inclite mura;
» Ma eterna durerà la sua scintilla
» Nella mente degl'Itali; più bella
» Folgerà l'alba alla risorta; eterne
» Resteranno le glorie, e dai ricordi
» Nuove i venturi apprenderanno leggi
» Di sociali armonie. Muojon soltanto
» I popoli selvaggi, e sà d'un lampo
» Offuscano la terra, passaggieri
» Astri errabondi a guisa di comete,
» Sorgono e vanno a funestar gli azzurri.

(1) Alarico

# VII.

Invano cerco una beata ajuola
Mai da stilla di pianto anco inaffiata,
Una terra feconda, a cui le fonti
Contaminate da delitto o sangue,
Le pronto al cor malineanic non spiri,
Vorrei posar l' affaticato volo
Del mio pensiero; nell' età varcate
Cerco un riso di grazia, una gioconda
Spiaggia giuliva di perenni canti,
Ma sempre indarno, che un sospir l' eterne
Piaghe mi svela quante son del core.

Reduce dalle pugne era Tuistone
A Velleda dinanzi, col dolente
Sguardo al guerriero richiedea del padre.
Il pallor della fronte e la solenne
Muta eloquenza delle sue sventure
Tenean sospesi di Tuistone i detti,
Ma alfin con voce d' un immenso affanno
« Piangi Velleda, che tributo sacro
» Di lagrime si deve al prode estinto,
» Se almen tra il canto de' guerrier caduto
» Fosse nel dì della vittoria, o al vinto
» Conforto almen del vincitor la strage

» Ma sotto l'asta d'un volgar romano
» Io lo vidi giacer, mentre feroce
» Fervea la pugna, e con l'ardente sferza
» Il sol la fronte percotea de' Cimbri.
» E maledici quell'infausto evento
» Che battuti, dispersi, in sanguinosa
» Fuga ne volse. Ora il nemico esulta
» Sull'ecatombe d'un estinta gente.
» D'invidia è degno chi morì sul campo,
» E felici le donne, che col ferro
» Ruppero il cor degli innocenti figli,
» E lo volser del sangue ancor fumante
» Nei propri petti dell'infamia schivi. »
Ne proseguì, che di pallor Velléda
Tutta si tinse. Era tremenda guerra
In quell'alma contesa, era del padre
La mesta immago, e del suo popol franto
L'ultime angoscie.
Ed il guerrier riprese:
« Chino sul capo del morente padre
» L'ultimo voto io ne raccolsi, e sacro
» Ho come altar questo paterno detto:
» — Veglia sui giorni di mia figlia e spera. —
» Dal cumulo d'uccisi e di nemici
» Allor mi trassi. A te sarà il mio brando
» Difesa ognor, e del roman terrore.
» Dalle molli fuggiamo aure d'Italia,
» Varchiamo l'alpe, e là sui gioghi estremi

» Ordineremo le atterrite schiere;
» Forse speranza ancor ne porge il fato,
» E forse audacia il disperar consiglia
Velleda non sostenne il generoso
Dir di Tuistone; ella rivolgessi al guardo,
Nè volle ottenebrare all' infelice
L' ultimo raggio di speranza, il breve
Sogno troncar di quell' ardente affetto.
Fitta nell' alma la possente fiamma
Ancor d' Opimio le vampava in seno:
L' immagine funesta iva e rediva
Come un fantasma alla turbata mente
Le sue vane infiammando e il suo pensiero.
Errava muta sulla cima alpestre
Incerto il passo, e dell' angoscia nullo
Vivente aspetto le addolcia la cura.
E tratta ad un ciglione del Verruca
Fermo lo sguardo sul profondo abisso
Il turbine dell' aere, o dei fuggenti
Le grida disperate nella valle
Percossero quell' alma, e l' amarezza
Della vita tornò; sente indistinta
Una pungente avidità di calma,
Una tristezza incognita, e le sorge
Improvviso terribile un pensiero,
Il pensier della morte . . . . ella atterrita
E come la paterna ombra vedesse

« Padre perdona alla morente figlia
» Il colpevole affetto, io col mio sangue
» Sacro il ricordo alle vendette eterne.
» Sulle esacrato insegno ombra funesta
» Io volerò; nè al generoso voglio
» Offrir compagna la mia mesta immago,
» Su cui scolte sarian furie d'amore,
» Cure e rimorsi e muto quel tormento
» Che si sposa alla gioja e l'avvelena.
» Forse la calma della morte sola
» Estinguerà la mia possente fiamma.
Ed un feroce di morir desio
Tutta la invase, e mise un passo all'orlo
Del precipizio, e poi ristette; il piede
Sbigottita arresto sulla vorago
Presa da orror da fredde stille avvinta.
In mezzo al turbinio dei sentimenti
Si riacese l'animoso spirto
Come d'incendio un'ultima favilla;
Una virtù recondita la incora
Alla battaglia della morte, e trasse
Quell'alma altera al termine sdegnoso
Un insolita luce alfin discese
Nell'abisso del core, e scosso il sogno
Delle vane speranze ella rivedo
Scaturir la secreta onda del vero.
« Come il vol della polve è dileguato
» Pallido il raggio di mia speme, breve

» Gioja d'un riso che nasconde il pianto
» Fu la mia vita, una gentil ghirlanda
» Vagheggiata un istante in sulla fronte,
» Or mi guida l'amore e il pentimento
» In questa dolce giovinezza a morte.
» Sotto lo stral della sventura oppressa
» Serpe la fiamma entro il mio petto iniqua
» Per l'altero roman, cui ben offersi
» Prostrata ai piedi una regal corona
» Dal superbo sdegnata; ora un abisso
» Ci divide dai solchi insanguinati
» Del padre estinto e dei fratelli uccisi
E l'atterrita fronte ella solleva
Come se dalla notte delle ambascie
Le balenasse una speranza, ne anco
Disciolta fosse la secreta stilla
Nel calice dei mali, ed un soave
Lume s'accese nel virgineo sguardo:
« Oh sanguinosa alba tu sorgi! come
» Splendida t'alzi ad insultar il mio
» Spirto avvilito. Ahi! che fremènti turbano
» L'umane cure, e m'abbandona l'alta
» Securtà della morte e dell'oblio.
» Nè m'ode il cielo, e pur m'udiva un giorno,
» Che raggiante al sorriso dell'aurora
» Inni cantando vergini guidava
» Alle danze dei zeffiri più lievi,
» E il mio sembiante illuminava il sole!....

E nel pensiero rivolgea le care
Rimembranze degli anni, e le confuse
Innocenti memorie, i lieti giorni
In cui bella crescea, che parve un' astro
Nelle gelide notti, e pur fioriva
Siccome il mirto nella valle ascosa.
Rimosso alfine quel pietoso velo,
Tornò la mente alle giornate grame
E faticose del dolor. L'impulso
Dell' amaro pensier più non sostenne,
E giù dall' orlo della eccelsa rupe
Scagliossi ardita, e la persona bella
Sui ciglioni battendo alfin si giacque
Al fondo dilaniata. Ella disparve
Da quell' altezza eterea come stella
Dal ciel cadente, e sol segnal di morte
A un terebinto penzolar dall' alto
Fu veduta una ciocca fluttuante
Svelta al volume delle chiome bionde.
Tutto passò! — sul greppo del Verruca
Una raminga nube il velo svolse
Quasi manto funebre, ed il sospiro,
Ultimo della vergine, fu accolto
Fra gli spumanti seni dell' Atesi.
Spiccata al nido anco sostò rombando
L' aquila al monte, e la convalle tacque.
Poi la festa tornò per l' infinito
Tremolare di fiori e di vaghezze.

Però chè eterna la natura canta,
E sol le vanitose ire e gli amori
Alla nebbia simil passano a volo.

Della straniera all' obliato avello
Fermo pietoso ancor Opimio il ciglio,
E volse il passo a Roma sua diletta.
Cerco nel foro e nel senato i grandi
Della terra signori, ne oltre invenne
Che invereconde ire di parte e orgoglio.
Nè valse a Mario l'aver salva Roma;
Segno d'invidia e di patrizie trame
Andò ramingo, e fu dal mar respinto
Alle risse civili, e reo dannato
Se a trucidarlo fosse un sol, ne fu (1).
Anima audace il soverchiante giogo
Ancor freno della patrizia rabbia,
Che svelse un di la libertà latina.
Opimio vide la feconda lotta,

(1) Navigando Mario vicino ai lidi d'Italia fu colto da una tempesta, ed i nocchieri sbigottiti dai suoi nemici l'esortarono ad uscir di nave. Così abbandonato sulla spiaggia andò ramingo fino a Minturno, ove i magistrati deliberarono di toglierli la vita, ma nessun cittadino volle assumere tale ufficio. Un soldato cimbro presa la spada, entrò nella stanza in cui si giaceva, ed abbagliato dal fulgore del suo sguardo fuggì gridando «uccidere non posso io Caio Mario.»

*Plutarco.*

Il ringhioso perversar di plebi,
Una fatua di gloria ombra mendace,
E di Silla i trionfi e la caduta
Tornò alla mente del romano Opimio
Il presagio sinistro sul Verruca
Dalla cimbra sibilla divinato;
Una clessidra numerare i giorni
Vide dell' avvenir, rivolto a sera
L' astro delle sue glorie, e sol di Roma
Imperiture le virtù scolpite
In pagine di marmo, in monumenti,
Ricordi eterni della sua grandezza.
E mentre la gentile alma romana
Si conforta al pensier, che vive eterno
Chi lascia al mondo eredità d' affetti,
Il barbaro Tuistone sulla tomba
Di Velléda giurò vendetta eterna
Alla torre, ove giaceque ombra smorrita.
Ai gioghi d' Alpe, alle infeconde valli
Ch' avanzi addusse della cimbra schiatta,
Amore, insania e ferità nativa
Spiccar lo fece dalle creste alpine,
E calar sulle illustri itale terre
Alle pugne, alle rabbie, alle vendette.
Ne presagì Tridente un vaticinio
In quel giuro feral, chè giovinetta
Posava al piede del Verruca ignara
Nella fidanza dell' invitta Roma.

Come d'alpino faggio il gambo molle
Più s'innalza orgoglioso, e mette intorno
Frondosa pioggia di vetuste chiome,
In viril dignità, così Tridento
Sull'umil cercine de' suoi monti un giorno
S'alzò reina. Spento era il ricordo
Della bella Velleda, e fra le pugne
Morto Tuistone, ma restò la stirpe
De' Cimbri vagabonda sovra l'Alpe,
Le vicende a compir d'ire e d'affanni
Predestinate alle future genti.
Sempre nemica la selvaggia schiatta,
Il zaffiro del cielo, e la divina
Involar ci volea nostra favella.
Svelta alle gioje del materno amplesso
Di catene e dolor Trento ricinta,
Misera vide sulla trista riva
Calare in danza i demoni irrisori,
E la favilla d'ogni gloria or spenta,
Simile all'egra in sulle piume il fianco
Posa nell'onta di mortal letargo:
Illustre afflitta la virtù rinfranca,
Il pianto tergi, alla fatica indura,
Dalla fonte del duol sorge il conforto

---

ERRATA CORRIGE

a *pag.* 17 Le fughe e sconfitte, *leggi* Le fughe e le scon-





